

IL SOGNO DELLO ZIO ZAC

Paolo Giuntella

Pensare «giustamente», sognare «giustamente» significa anticipare nella maniera intellettuale o spirituale più comoda e lieve gli sviluppi che, in embrione, attendono con ansia difficili parti secolari (Peter Altmanberg). Grazie Zac per averci fatto sognare. Grazie Zac per averci fatto sognare, «giustamente», una utopia fondata.

Addio, vecchio Zac, «A Dio», nel senso di arrivederci, sì «a rivederci» nella nostra Città Futura.

Ti abbiamo amato, ti abbiamo molto amato. Hai rappresentato per noi la speranza, la speranza che la politica potesse davvero cambiare le cose, sradicare le ingiustizie, riscattare i poveri, impiantare la pace, la speranza che la politica potesse essere finalmente «mitezza», nonviolenza, come ci avevano insegnato i nostri genitori, come avevamo sognato con Gandhi e Mounier, con La Pira e Martin Luther King.

A Dio, Tommaso Moro. Anche questo tuo nome partigiano di battaglia ci aveva subito fatto capire che eri di casa, che eri un gran bel vecchio «zio Zac», perché Tommaso Moro era il santo di cui parlavano i nostri genitori, era il «nostro», il primo obiettore, ma soprattutto il primo cantore, il primo pittore della nostra parola magica, *Utopia*, la parola cristiana per eccellenza che non significa per noi luogo che non esiste, ma lottare per costruire l'impossibile, l'apparentemente impossibile.

Non sono riuscito a piangere, questa sera, perché il lavoro, per ricordarti, mi ha travolto. Il caso e la vita mi hanno costretto ad essere il portavoce della notizia del tuo ritorno alle radici, al Padre, nelle case degli italiani. La morte di un giusto, e tu eri un giusto biblico, è motivo di gioia e di festa. Vissi questa festa quando morì La Pira. Ma stasera non me la sento di stappare la bottiglia del vino migliore. Sono più vecchio e più vecchio è il nostro Paese. Troppo dolore è passato sui nostri selciati. Ed erano tutti amici tuoi, e dunque amici nostri: Moro, Bachelet, Ruffilli, strappati quasi fisicamente alle nostre carni. E manca ormai anche Lazzati.

La notte del '76

Per te abbiamo provato gioie irraccontabili, sugli spalti di quel congresso del '76, ma anche rabbie terribili, in quel febbraio 1980, pochi giorni dopo l'assassinio di Bachelet.

Quella notte, caro Zac — solo ora ti possiamo dare del tu, ora che sei sui sentieri del Monte con il tuo camicione scozzese, ora che non sei più il nostro patriarca — 24 marzo 1976 ci parve, dopo tanta paura, che il mondo fosse cambiato. All'alba, quando lasciammo il Palazzo, sapevamo di aver vinto il più grande, indimenticabile scudetto, era finalmente la nostra grande rivincita sulla terribile delusione dell'assassinio di Bob Kennedy e soprattutto sulla tremenda *convention* democratica di Chicago '68 quando ci truffarono l'anima e il nostro irascibile, cattolico irlandese Eugene Mc Carthy.

Che notte! E che alba! Su quegli spalti nacquero indissolubili «grandi amicizie» maritainiane, grandi amicizie spirituali e «riconoscimenti» per annuamento. Scrisse un giornale romano di destra: «E alle 21,45 ecco arrivano sugli spalti i gruppettari zaccagniniani a gridare: Zac-Zac vincerà! Guido Gonella/ dacci la notizia bella/ Guido Bodrato dacci il risultato».

C'era Zucal e c'era Gianni Kessler, e forse anche Azzolini, che già conoscevo, e Nicoletti, incontrato più tardi. Sugli spalti riconoscimento a naso. E decisione immediata: avremmo fatto un manifesto.

C'era il vecchio John Bac, c'era il pazzo Pio Cerocchi che fece il famoso gesto dell'ombrello al suo direttore forlaniano Angelo Narducci (buonanima, poverino), c'era Maria Grazia Bac e c'era il Coccia, ed anche *le demi-militant* David Maria Sassoli.

Sento ancora le mani dure e calde per gli applausi interminabili quando dicesti «non dobbiamo smarrire il senso della nostra storia, questa identità democratica e cristiana del nostro partito che non ci consente di essere il polo moderato dello schieramento conservatore, il partito conservatore sottoposto alla volontà dei suoi protettori borghesi, e nemmeno il comitato d'affari del capitalismo italiano oppure una organizzazione di pura e semplice occupazione del potere. L'entusiasmo, il fervore, la passione dei vostri dibattiti ci hanno chiaramente detto che dobbiamo sentire l'orgoglio di essere più capaci di chiunque altro di risolvere i problemi del Paese, più pronti a cogliere gli umori e i mutamenti sociali, più disposti a rinnovare le strutture dello Stato e della società, più decisi a difendere la giustizia e il riscatto dei poveri».

Gli anni del Grande Freddo

Ora siamo tutti un po' invecchiati, siamo un po' più realisti e cresciuti. C'è meno entusiasmo e più consapevolezza. La P2 ha avuto la sua rivincita, vincono i partiti trasversali e i comitati d'affari, i dispensatori di favori con valigetta ventiquattrore e il conformismo sui giornali, sulla stampa, i comprati, i venduti, i «pentiti» perché «vunno campà» o più cinicamente vogliono fare carriera, o più semplicemente sono diventati più furbi. Ci sono le truppe sbardellate e abbiamo freddo, caro Zio Zac, sentiamo tutti il Grande Freddo.

I ricordi si affollano ora caldi, ora tristi, ora lievi. Quel giorno che il fido Umberto Cavina, che ti ha preceduto sui sentieri del Monte, mi consegnò alcuni foglietti di quaderno su cui tu avevi, all'uscita dalla messa, scritto qualche appunto, perché io ne traessi spunto per un *insert*, per qualche scheda per un tuo discorso. C'era un commento ad una lettura di Isaia e poi aggiungevi: «All'uscita dalla Chiesa una bambina mi si è avvicinata e mi ha chiesto: lei è un uomo politico, perché non fate niente per i bambini che muoiono di fame, per fermare le guerre? Ed io sono rimasto senza parole. Hai ragione, gli ho detto. Ecco l'interrogativo che dovremmo porci nei nostri congressi, nei nostri convegni, ecco le cose di cui si dovrebbe discutere nelle sezioni». E quando ti infilai, nella replica al congresso del tuo addio, nel febbraio '80, quella frase di Mazzolari? «Un giovane che a vent'anni non è rivoluzionario, a trenta sarà un ruminante». E «il principio di non appagamento»?

All'ultimo congresso, quello del commiato di De Mita, concludendo il tuo intervento tirasti fuori il nostro «Abecedario della buona battaglia», e dicesti: «Vorrei leggere da questo prezioso libricino che mi è stato regalato nei giorni scorsi una cosa di Bernanos che mi ha colpito molto in queste ore: 'Il vostro errore non era di chiedere troppo, ma di non chiedere abbastanza, di non chiedere tutto, la vita stessa. In fondo, i vostri metodi ingegnosi sembrano ispirati più dai moralisti che dal Vangelo: Il Vangelo è talmente più giovane di voi! Ad ascoltarvi, talvolta verrebbe fatto di pensare alla giovinezza come ad una crisi malauguratamente inevitabile, a una prova da superare. E il vostro aspetto è di chi veglia sulle sue complicazioni con il termometro in mano, quasi che si trattasse di scarlattina o di morbillo. Appena la temperatura si abbassa, tirate un sospiro di sollievo, come se il malato si trovasse fuori pericolo, mentre il più delle volte egli non fa che collocarsi tra i mediocri, i quali tra loro si giudicano uomini seri, o pratici, o dignitosi. Ahimè, è la febbre della giovinezza che mantiene il resto del mondo a temperatura normale! Quando la giovinezza si raffredda, il resto del mondo batte i denti».

Io ero sugli spalti, stesso luogo del triste febbraio '80. E mi venne da piangere. E stasera, Zac, io avverto il Grande Freddo.

La linea politica di Zaccagnini

L'hanno descritto Zac come «l'onesto Zac», l'uomo buono, talmente buono da rischiare di essere (e questa è la considerazione di molti, diciamo così fuori di retorica commemorativa) dentro e fuori la DC, «tre volte buono» che a Roma, poi, vorrebbe dire «coglione». Lo hanno, insomma, in molti, ridotto ad un'anima pia della politica, capitata lì per caso. Evitando naturalmente tutte le forti frontiere politiche che poi hanno causato il «preambolo» e che gli hanno tirato addosso grandi, durissime critiche: il rapporto con il partito comunista, il confronto, la solidarietà nazionale, la battaglia interna alla DC per il rinnovamento contro l'arroganza del potere e i padroni delle tessere, le sue prese di posizione sulla pace, in favore dei pacifisti cristiani, sul rapporto Nord-Sud del mondo, sui poveri, contro l'integralismo.

In fondo, se quanto è accaduto in Unione Sovietica e ora sta accadendo in Germania Est, Ungheria e Polonia, non è altro che la grande «rivincita», il trionfo della profezia di Giorgio La Pira, quanto sta accadendo nel partito comunista italiano non è la grande rivincita di Aldo Moro, l'obiettivo della Terza fase e dunque, anche, la grande rivincita politica, non soltanto morale o sentimentale, di Zac e del «Tempo di Zac»?

Zac, diciamo così però francamente, ha incarnato la sinistra Dc, la sinistra democratica cristiana che restava «sinistra». Zac non è stato certo un politologo, e nemmeno uno statista. E' stato un testimone cristiano che, nella situazione storica e politica italiana ha invero la sua testimonianza nella sinistra democratica cristiana. E' stato uno dei rarissimi uomini politici (e uno dei rari cristiani) che ha davvero — come chiedono il Vangelo e il catechismo — esorcizzato il potere e il Palazzo. In questo senso è stato un *leader* carismatico: non perché avesse particolare *aplomb* o *fisique du rôle*, ma semplicemente perché era come dovrebbe essere ogni cristiano militante in politica. Ed è stato un grande patriarca morale perché i tempi duri ci hanno costretto a viverlo sempre più così piuttosto che nella dimensione del *leader* politico.

Lo zaccagninismo, dunque, non è solo uno stile, un comportamento, una disposizione emotiva, una nostalgia affettiva. E' stata e resta una direzione politica, anche molto seria, al di là (o forse anche per questo) della semplicità delle cose che Zac diceva nei suoi interventi, al di là del suo francescanesimo politico. Ed è una direzione politica di una parte molto arcaica, legata alla tradizione cattolico-democratica profonda del cesenate Eligio Cacciaguerra, del faentino (di Granarolo, per la verità) Giuseppe Donati, del modenese Francesco Luigi Ferrari, del miglior murrismo e di Mazzolari, di don Milani e di La Pira-Lazzari, e forse proprio per questa sua arcaicità (per questo suo legame con le radici) così «impolitica» nel presente e così politicissima nel futuro, o ricca di intuizioni sul futuro. Pensavo

questo anche leggendo il recente librettino di Edward Schillebeeckx *Perché la politica non è tutto*, alternato all'ultimo Darendhorf e all'Erasmus di Halkin.

Zac ci indica insomma una direzione, un sentiero post-post-post, di questo bisognerebbe convincersi. E lo sgretolamento dell'Est (cui coincide, per ora appena salvato dal rumore orientale, lo sgretolamento del reaganismo, thatcherismo, bushismo) ne è una eloquente dimostrazione. Torneranno, dopo l'autunno che stiamo attraversando, dopo l'inverno che forse dovremo ancora attraversare e che ci consegnerà ai nostri caminetti attorno al tizzone ardente da tenere in vita per essere pronti — estote parati! — torneranno i giorni cantati, prima di quanto non si pensi, come già annunciano i nuovi menestrelli della grande musica transnazionale folk-rock-soul, e tornerà il ciclo riformista liberal-progressista. E non potrà non essere, insieme, anche radical-cristiano. Ma oggi dobbiamo custodirci il nostro Zac e il nostro tizzone ardente *muy cuidatos*, come direbbero i latino-americani.

Zac è una dimensione della politica. Una dimensione della politica d'ispirazione cattolico-democratica. Come Vittorio Bachelet ne era un'altra. Sempre nella tradizione cattolico-democratica c'è stata questa complementarietà di due anime: quella istituzionale e quella movimentista. Sorrette dalla stessa forza etica, l'umile servizio nelle istituzioni e la profezia. Sturzo e Donati, Zac e Bachelet, Orlando e Mattarella. Insomma la cura del lucignolo fumigante, l'attenzione a non spezzare la canna incrinata di Isaia e le parole dure e forti di Amos.

L'osteria del Vecchio d'Israele

Caro Zac. Non so se ho fatto un sogno. In realtà sono quasi sicuro che è andata così. Tu sei salito sui sentieri del Monte e lassù c'erano ad accoglierti Louis Armstrong e Mahalia Jackson con la tromba (di Giosuè) e il canto della vera liberazione. Poi c'erano Vittorio Bachelet e Roberto Ruffilli e Moro. Sorridevano. Ti hanno stretto la mano. Ti hanno abbracciato. Finalmente sei arrivato anche tu, ti hanno detto. E tu sommessamente hai risposto sì, sono felice, ma quelli laggiù non so, sono un po' più soli e un po' più bagnati. La Pira ti ha fatto feste incredibili, quasi una danza, e Giuseppe Lazzati ha accennato una nota. Sì, ora nella Città Futura sta studiando il flauto. Poi più in là facevano capolino John Kennedy e Bob, Martin Luther King e Gandhi. Ma sono stati Donati e Cacciaguerra, e poi ancora Francesco Luigi Ferrari e Sturzo, a stringerti d'assedio: «Ma che succede laggiù?». Vedo in lontananza, un po' sfocato, anche l'irlandese Daniel O'Connell. Pensa, Zac, anche il vecchio O'Connell alla tua festa d'ingresso... e mi sembra di sentire «Zac, Zac, Zac vincerà!».

Poi Bobo, il Ruffillaccio, non poteva che essere lui, ha preso l'iniziativa: «Vieni, Zio Zac», e vi siete seduti all'Osteria del Vecchio d'Israele, là a sinistra, quella casetta rosata col pergolato, all'ingresso del Regno. Fuori, sui tavoli di legno hanno cominciato a portare il vino di Cana, che è gratis, non sbronzia mai e non fa male. Poi Ruffillone si è acceso una sigaretta e ti ha detto: «Fuma zio Zac, qui non è vietato fumare e non fa male, fuma anche il Principale. Sono sigarette d'incenso, ma per ognuno hanno il vecchio sapore, le tue sono come le Pack, vecchio Zio Zac». Tu hai acceso la tua sigaretta e ci hai guardato. O almeno, hai cercato di guardare verso di noi. Ma venivano prima il Salvador, il Benin, il Sudan, il Brasile, venivano prima tutti i poveri del pianeta terra. Lassù si può fumare e non fa male, Zio Zac.

Non vi dimenticate di noi, Zio Zac. Siamo sempre più soli. Dateci una mano. Ora siete tanti nella Città Futura.

Qualche giorno dopo entravano nel Regno altri sei amici, gesuiti. Venivano dal Paese in croce che porta il nome di Gesù il Salvatore. Martiri. ■